

Indice-Sommario

Introduzione

vii

I. C'ERA UNA VOLTA PERUGIA

Una regione senza centro (p. 3) – *Perugia e i suoi studenti* (p. 9) – *Il turismo come risorsa* (p. 12) – *Ripartire dalla cultura: la Stranieri e Perugia* (p. 17) – *La “nuova Italia” promossa dalla Stranieri* (p. 22) – *Il divorzio tra Perugia e la sua borghesia* (p. 27)

II. IL MODELLO UMBRO

Pasticci politici in salsa umbra (p. 35) – *Lo Statuto e il trionfo del “politicamente corretto”* (p. 40) – *La società civile fuori dallo Statuto* (p. 46) – *Un San Francesco a corrente alternata* (p. 51) – *Industriali: una nuova soggettività politica* (p. 58) – *Una società davvero civile* (p. 63) – *Il modello umbro* (p. 68) – *Quando la sinistra si confonde con la destra* (p. 73) – *Un cuore troppo verde* (p. 78) – *Quel circolo vizioso tra politica e cultura* (p. 82) – *L'Umbria che vuole spiccare il volo* (p. 86) – *Elogio dell'individualità* (p. 92)

III. QUANDO SENTO PARLARE DI CULTURA

Il pluralismo non abita a “Umbria Libri” (p. 101) – *Il sale della terra e il vento della storia* (p. 108) – *Calvino e il potere culturale della sinistra* (p. 113) – *Il falso mito dell'egemonia comunista* (p. 119) – *Ma la sinistra non paga mai dazio* (p. 125) – *Tutte le facce dell'antipatia di sinistra* (p. 129)

IV. L'ETERNA OPPOSIZIONE

Una sconfitta annunciata (p. 137) – *Ma la vittoria non arriva da Roma* (p. 142) – *Le difficoltà del centro-destra in Umbria* (p. 147) – *Il nuovo che*

avanza? (p. 153) – *Il nuovo corso della destra al femminile* (p. 159) – *L’Umbria laboratorio politico del centro-destra?* (p. 162) – *Il ritorno dell’opposizione* (p. 168)

V. STORIA E MEMORIA

Storia o giustizia infinita? (p. 175) – *Stragi naziste e giustizialismo storico* (p. 178) – *Un 25 aprile né umanitario né pacifista* (p. 184) – *Giovanni Gentile e la morale dei comunisti* (p. 190) – *La strage dimenticata del giugno 1944* (p. 195) – *Foibe: a Perugia prove tecniche di negazionismo* (p. 202) – *Incidente da non minimizzare. Replica a Mario Tosti* (p. 208) – *Il silenzio della cultura e della politica* (p. 212)

VI. FIGURE E RITRATTI

Elvio Temperini: l’impresa come missione di una vita (p. 219) – *Prezzolini e Perugia: lettera aperta all’Assessore Anna Calabro* (p. 223) – *Salvatore Valitutti: un liberale a Perugia* (p. 228) – *Giovanni Pontano: un Machiavelli prima di Machiavelli* (p. 235) – *Uguccione Ranieri di Sorbello: la Perugia liberale e cosmopolita* (p. 241) – *Domenico Fisichella: le radici perugine di un maestro della scienza politica* (p. 246)

VII. LABIRINTO ITALIANO

Molti capi, nessun leader (nemmeno Berlusconi) (p. 255) – *La fine di un ciclo?* (p. 260) – *La solitudine (meritata) dei riformisti* (p. 265) – *La “devolution” sarà la “morte della patria”?* (p. 270) – *Il tramonto del berlusconismo* (p. 275) – *Il partito “unificato” e lo scoglio dell’identità* (p. 281) – *C’erano una volta i radicali* (p. 286) – *La Lega? Un male necessario* (p. 292) – *Pellegrini politici* (p. 298) – *I (veri) nemici dell’Europa* (p. 302)

Ringraziamenti p. 307

Indice dei nomi p. 309

Introduzione

Rossi per sempre. È – come il lettore forse ricorderà – il titolo di un fortunato libretto pubblicato sul finire del 2003 da una piccola casa editrice folignate: una sorta di viaggio nella politica e nella storia dell'Umbria contemporanea compiuto, in forma di dialogo serrato, da Ernesto Galli della Loggia, storico dell'Ateneo perugino (all'epoca) e editorialista del *Corriere della sera*, e Alberto Stramaccioni, esponente di punta dei Democratici di Sinistra e a sua volta docente di Storia contemporanea nell'Università per Stranieri di Perugia.

In quelle pagine, stimolati dalle domande di Sandro Petrolini, i due autori prendevano di petto, con grande libertà intellettuale, una quantità di temi: l'eredità (mentale, storica) lasciata agli umbri dal lungo dominio pontificio, il (mancato?) protagonismo sociale della classe imprenditoriale locale, le trasformazioni economiche che hanno investito la regione nel corso degli ultimi decenni, il cambiamento degli equilibri di potere nelle diverse fasi che hanno segnato il Novecento umbro, i rapporti tradizionalmente più che conflittuali tra città e campagna, il declino storico del ceto dirigente d'origine borghese, la funzione di promozione sociale e culturale svolta dalle due Università (lo *Studium generale* e la Stranieri) sul territorio, il ruolo dell'istituzione regionale nella modernizzazione socio-economica dell'Umbria, la capacità della società civile a mantenersi autonoma dalla sfera pubblico-partitica, il disamore delle giovani generazioni per la politica, il ruolo debordante del ceto

tecnico-pubblico-amministrativo su quello in senso proprio politico-rappresentativo.

Questioni di grande interesse, anche molto diverse tra di loro, ma che a ben vedere rimandavano tutte, in un modo o nell'altro, ad un unico interrogativo: esiste – esisterà mai – un'alternativa al sistema di potere politico-culturale costruito in Umbria, a partire dal secondo dopoguerra, dal partito comunista e oggi gestito, con spirito pragmatico e piglio pseudo-manageriale, dai suoi eredi e successori? In termini ancora più diretti: può dirsi democratica e autenticamente pluralistica una realtà territoriale controllata in modo capillare praticamente da un solo partito (e dai suoi apparati), strutturalmente priva di ricambio politico-amministrativo e di un'opposizione degna di questo nome, nella quale ogni incarico o impiego viene conferito unicamente in virtù di un'appartenenza "ideologica" e secondo criteri clientelari? Ancora più radicalmente: non rischia, la struttura di potere che da almeno tre decenni caratterizza l'Umbria, di configurarsi come un vero e proprio "regime"? Saremo davvero, come molti sostengono con rassegnazione, "rossi per sempre"?

Dopo la sua pubblicazione, quel volumetto, così irrituale nel tono e nei contenuti rispetto alla pubblicistica corrente, è stato naturalmente al centro di un vivace dibattito, quasi che si fosse finalmente rotto il muro di un certo conformismo intellettuale, di un modo di affrontare e discutere i problemi dell'Umbria affidato più alla ritualità delle frasi fatte che a un vero e proprio scambio di libere opinioni. Un dibattito salutare, necessario e coinvolgente, ma durato, a ben vedere, lo spazio di poche settimane. Quasi a confermare l'assunto interpretativo che ne aveva stimolato la realizzazione – l'Umbria come sistema bloccato, con un'articolazione politica, economica, sociale

e culturale rigida e poco propensa a qualunque ipotesi di cambiamento – le tesi e le “provocazioni” in esso contenute sono ben presto sparite dall’agenda pubblica, hanno smesso di alimentare il confronto tra politici e intellettuali e sono state consegnate, come suole dirsi, alla polvere delle biblioteche (private e pubbliche). “Rossi per sempre” ha finito per diventare poco più di uno slogan polemico ripetuto di tanto in tanto.

In realtà, grazie a quell’esile pubblicazione – esile nel formato, non certo nella sostanza e nelle argomentazioni – un seme era stato gettato. Da quel confronto a più voci erano comunque emersi dubbi e interrogativi, criteri interpretativi e chiavi di lettura, problemi politici e nodi storiografici, suggerimenti e stimoli intellettuali, che meritavano, quanto meno dal mio punto di vista, di essere raccolti e approfonditi in vista di una più ampia battaglia delle idee. Esattamente quel che ho cercato di fare con gli articoli e gli interventi pubblicati, proprio a partire dal settembre del 2003, settimana dopo settimana, sulle pagine del *Giornale dell’Umbria*. Un’attività pubblicitica che ho concepito, sin dall’inizio, come una forma di impegno pubblico-civile, come una scelta dettata dal desiderio di intervenire, spesso anche con toni polemici ma sempre in modo leale e per quanto possibile argomentato e rigoroso, sui temi e sulle questioni che mi sono parsi, di volta in volta, decisivi e dirimenti dal punto di vista dell’attualità politica, sociale e culturale.

Il libro che il lettore ha tra le mani – e che affido alla sua benevola (e spero comunque critica) attenzione – costituisce la raccolta (parziale) di quei materiali, organizzati per l’occasione secondo un criterio, al tempo stesso, tematico e cronologico. Rappresentano, come li ho definiti, delle “cronache scettiche” per la semplice ragione che non mi faccio illusioni circa la pos-

sibilità di cambiare l'ordine delle cose a partire da un articolo o da un volume. Tutto ciò che può fare chi scrive è insinuare un dubbio in chi legge, offrire qualche spunto di riflessione e discussione, aprire qualche squarcio di luce nel buio. Sarebbe, ad ogni modo, già un grosso risultato. Ma lo scetticismo, dal momento che si discute e si parla dell'Umbria, il cosiddetto "cuore rosso" d'Italia, nasce anche da un altro motivo. Chi, come me, lamenta l'assenza in questa regione di un circuito politico-culturale "virtuoso", che sia cioè autenticamente dinamico e pluralistico, non pecca di eccessivo pessimismo, tanto meno si lascia prendere la mano dall'animosità o dalla *vis* polemica: semplicemente chiama le cose con il loro nome. Il problema non è negare l'evidenza dei fatti, come qualcuno tenta inutilmente di fare, ma semmai cercare di capire quali siano le ragioni – storiche, politiche, culturali, economiche – che hanno prodotto una simile situazione, che hanno generato un assetto di potere e un sistema sociale talmente cristallizzati e monolitici da rendere, appunto, estremamente scettici e dubbiosi circa la possibilità che esso possa, nel breve periodo, cambiare e modificarsi. Ma la mancanza di alternative apparenti non è ovviamente una buona ragione per smettere di riflettere su un'immagine e un'idea dell'Umbria che l'autore di questi scritti vorrebbe diverse da quelle che oggi appaiono dominanti o che vengono presentate come le uniche plausibili e degne di attenzione.

Come la storia insegna, i cambiamenti reali e duraturi non avvengono quasi mai in forma traumatica e repentina, ma secondo un movimento lento e spesso impercettibile, frutto della progressiva convergenza sulla scena pubblica di umori, volontà, aspirazioni, ambizioni, modi d'essere, pensieri e immagini rimasti a lungo confinati nella sfera privata e finalmente venuti alla luce con la loro forza dirompente e innovativa. Se

qualcosa ho appreso in questi anni dialogando con i lettori è che, nonostante tutto, non sono il solo a nutrire un legittimo sogno di cambiamento, a coltivare un'idea dell'Umbria differente da quella che ci è stata sin qui consegnata da una certa retorica pubblica, da una pubblicista un po' troppo incline all'agiografia, da un ceto politico preoccupato quasi esclusivamente di legittimare (e conservare) se stesso e, infine, da una storiografia che ha spesso proceduto in modo selettivo e privo di originalità nei riguardi del passato di questa regione, soprattutto di quello a noi più vicino. Probabilmente, "una certa idea dell'Umbria", come quella che ho cercato di sviluppare criticamente commentando l'attualità locale (e, talvolta, anche nazionale), sta maturando poco a poco in strati sempre più ampi dell'opinione pubblica, segno che i tempi sono forse maturi perché abbia inizio un reale processo di trasformazione: per ora limitato alla sfera culturale e a quella della discussione politico-intellettuale, un giorno probabilmente destinato a investire anche la dimensione politico-istituzionale.

Un'idea che è, dal mio punto di vista, tanto ambiziosa sul piano degli obiettivi, quanto semplice da enunciare: quella di un'Umbria capace di proiettarsi nuovamente sulla scena nazionale rompendo un isolamento che non è soltanto geografico o frutto del lontano passato, ma anche (forse soprattutto) mentale e culturale e per di più largamente imputabile alle scelte politico-progettuali della classe di governo regionale piuttosto che a disposizioni caratteriali o a una qualche fatalità storica; di ritrovare lo slancio e lo spirito dinamico di cui essa è stata capace in altre fasi della sua storia, prima che si convertisse nell'attuale "paradiso" post-storico; di rileggere la propria storia (e quella dei suoi protagonisti) senza più vuoti di memoria e ricostruzioni strumentali; di rinunciare ad ambizioni politicamen-

Una certa idea dell'Umbria

te velleitarie e storicamente perdenti come quella che per anni si è riassunta nel mito dell'autarchismo regionalista; di affidare il proprio futuro non soltanto all'azione degli apparati politico-amministrativi ma anche allo spirito d'iniziativa di una società civile nuovamente orgogliosa di sé e del proprio ruolo.

Ed è proprio ai lettori che condividono questa particolare idea dell'Umbria che consegno le riflessioni che seguono, confidando che la loro speranza di cambiamento sia, alle fine, più forte del mio scetticismo.

Alessandro Campi
Perugia, 9 novembre 2005

I.
C'ERA UNA VOLTA PERUGIA

Una regione senza centro

Perugia è il capoluogo amministrativo dell'Umbria. Ma ne è anche il cuore politico, il motore economico-produttivo, il polo culturale, l'asse di riferimento dal punto di vista delle comunicazioni e dei trasporti? Posta in questi termini, la domanda ha un'evidente connotazione retorica e suggerisce una risposta forzatamente negativa. Perugia, ammesso l'abbia avuto nel passato, non sembra svolgere quel ruolo propulsore, dinamico ed innovatore che, a livello regionale, ci si aspetterebbe dalla città capoluogo. L'Umbria, in altre parole, appare sempre più una regione senza centro, priva di un nucleo direttivo – politico, economico, culturale – in grado di orientarne strategicamente il cammino. Per i fautori ad oltranza del decentramento e del policentrismo, ciò rappresenta probabilmente un bene: ai loro occhi l'autonomismo è il valore da difendere, contro ogni tendenza all'accentramento dei poteri e delle funzioni. In realtà, proprio in una fase segnata da un progressivo passaggio di competenze dal centro del sistema politico alla periferia, la mancanza di un capoluogo di regione in grado di esercitare una funzione di indirizzo e di governo rappresenta, per l'intera comunità regionale, un ulteriore elemento di debolezza e di crisi. Una realtà sulla quale converrebbe forse aprire una seria e proficua riflessione.

Esistono, ovviamente, ragioni storiche alla base di questa debolezza. La scelta di Perugia quale capoluogo della neonata provincia dell'Umbria, all'indomani dell'unità italiana, è stata, come è noto, tutt'altro che scontata. All'epoca, la città non aveva

in effetti titoli particolari da far valere che giustificassero la sua egemonia sulle altre cittadine umbre: economicamente non presentava alcuna particolare vocazione (né commerciale né industriale), culturalmente si trovava immersa in una fase di lungo declino, socialmente ed urbanisticamente si presentava, stando alle testimonianze del tempo, angusta, scarsamente accogliente e largamente degradata. Il nucleo urbano vero e proprio era assai modesto per dimensioni e di fatto fortemente condizionato, quasi soverchiato, dal vasto contado circostante. Le ragioni che favorirono la scelta di Perugia furono dunque eminentemente politiche (era pur sempre la città-simbolo della lotta contro il dominio papale) e, almeno in parte, banalmente geografiche (si trovava in posizione centrale rispetto alla nuova entità amministrativa).

Con il tempo naturalmente le cose sono cambiate. Grazie anche alla relativa crescita, economica e demografica, fatta registrare a partire dai primi anni del Novecento, con una significativa accelerazione durante il fascismo e successivamente a cavaliere tra i Cinquanta e i Sessanta, Perugia si è vista lentamente riconoscere nel suo ruolo amministrativo preminente, ma senza che quest'ultimo si traducesse in una reale egemonia sul territorio, in una funzione di traino e di indirizzo a livello regionale. Con il passare del tempo è semmai accaduto il contrario: per un complesso di ragioni la città, che nel frattempo si è progressivamente rinserrata su se stessa ed ha perso di slancio e di capacità progettuale, ha visto ulteriormente scemare ed indebolirsi il suo ruolo dirigente, sino a perdere quasi del tutto la sua capacità aggregante nei confronti di un territorio che, come è noto, presenta, da un lato, una pericolosa inclinazione al municipalismo (per ragioni storiche), e dall'altro una fortissima propensione centrifuga (per ragioni geografiche).

Perugia, insomma, non è (e forse non è mai stata) la “capitale” di cui l’Umbria, soprattutto in questa fase storica, avrebbe bisogno: un cuore ed un cervello in grado di coordinare i movimenti delle diverse articolazioni territoriali verso un obiettivo unitario di sviluppo. Un’incapacità a svolgere il proprio ruolo in parte dovuta a lontane ragioni storiche, ma che riflette anche una situazione di crisi che si trascina da un paio di decenni e che negli ultimi tempi ha assunto dimensioni e caratteri difficilmente occultabili.

Il quaderno delle doglianze relativo alla Perugia d’oggi rischia di contenerne troppe: un elenco smisurato! Si potrebbe partire dall’impoverimento della base industriale cittadina, dalla scomparsa progressiva dei marchi e degli uomini che avevano segnato la storia imprenditoriale della città e che non sono stati rimpiazzati, almeno sinora, da realtà produttive e da figure imprenditoriali alla stessa altezza di quelle scomparse. (Per inciso, sarebbe interessante, un giorno o l’altro, discutere in piena libertà, senza ipocrisie o reticenze, su cosa abbia realmente rappresentato per la città la vendita e quindi la sostanziale scomparsa della Buitoni: si scoprirebbe, probabilmente, che è stato quello il punto di svolta negativo, non solo dal punto di vista economico, per la storia contemporanea di Perugia). Senza parlare, sempre per restare in campo economico, della dissoluzione del sistema bancario locale, prima regionale e poi cittadino, causata dal provincialismo e dalla miopia degli uomini che lo hanno gestito avendo più attenzione per la propria poltrona che per il futuro della regione. L’amara realtà odierna è che la ricchezza prodotta sul territorio viene ormai gestita altrove, essendosi spezzata per sempre la circolarità virtuosa tra risparmi ed investimenti che era la ragion d’essere delle vecchie Casse di Risparmio. Per decenni fiore all’occhiello della comunità, an-

che l'Ateneo si trova a vivere, ormai da tempo, una situazione tutt'altro che facile, soprattutto dal punto di vista finanziario. Il decentramento su base territoriale di alcuni corsi ed indirizzi di laurea è parsa una soluzione in grado di restituire slancio (cioè soldi) allo *Studium* perugino. In realtà, cedendo alla logica del frazionamento ed all'ambizione di qualche politico locale si è assecondato il male che storicamente ha impedito sinora all'Umbria di conseguire un'adeguata massa critica. Quanto all'Università per Stranieri di Perugia, altro vanto cittadino sin dagli anni Trenta del Novecento, nella sua funzione originaria – vale a dire promuovere nel mondo la lingua e la cultura italiana – si è vista largamente messa in difficoltà da strutture di più recente costituzione (ad esempio da Siena). Per frenare il proprio declino la storica istituzione di Palazzo Gallenga si è trasformata, alla fine, in una vera e propria seconda università cittadina, ancora priva tuttavia di una specifica vocazione scientifica e didattica.

A tutto ciò si possono facilmente aggiungere altri fattori di crisi: la storica incapacità di Perugia, acuitasi anch'essa negli ultimi tempi, ad esprimere una classe politica cittadina in grado di assumere, come sembrerebbe ovvio e normale, un ruolo direttivo su scala regionale; la sostanziale latitanza da qualunque forma di impegno pubblico, a partire dal secondo dopoguerra, di quello che una volta si definiva il “ceto borghese” (quale ruolo sociale hanno mai svolto gli imprenditori nella loro città e quale incidenza hanno mai avuto nella discussione pubblica? quale ruolo politico, in senso lato, hanno mai esercitato i rappresentanti delle classi colte e delle professioni liberali, soverchiati da un ceto di “politici di professione” d'estrazione fondamentalmente rurale e piccolo-borghese che li ha costretti al silenzio, all'acquiescenza, alla connivenza forzata ov-

vero a quella forma di “resistenza passiva” rappresentata a Perugia dall'appartenenza alla massoneria); la forte pressione che Perugia continua a subire ad opera della sua vasta periferia, un tempo contadina ed oggi abbondantemente assorbita, dal punto di vista sociale e professionale, nell'area, per definizione soggetta alla logica dello scambio politico, dunque parassitaria e scarsamente innovativa, del pubblico impiego; la mancanza di un adeguato livello di discussione pubblica, all'insegna di un reale pluralismo delle opinioni, ed il prevalere in una città pure colta e di grandi tradizioni di una sorta di conformismo culturale, di forme di autentico conservatorismo intellettuale; la divisione della città in blocchi sociali chiusi al proprio interno e poco disposti a confrontarsi ed a mettersi in gioco; la scarsa sinergia, dunque la mancanza di dialogo e di collaborazione, tra università e città (paradossale in una realtà che dispone di due Atenei e nella quale vivono migliaia di studenti).

Date queste caratteristiche, si capisce per quali ragioni Perugia difficilmente possa svolgere un ruolo di governo, proporsi come punto di riferimento per il complesso di realtà che compongono il mosaico umbro. D'altra parte, all'interno di un quadro così desolante non manca chi continua a plaudire, in omaggio al mito dell'autonomia locale e della difesa delle particolarità locali, i vantaggi di un decentramento e di un pluralismo condotti alle conseguenze più estreme.

Ma la realtà – politica, economica – che abbiamo dinnanzi è diversa da quella che immaginano i cultori del localismo e gli amanti del policentrismo. Costoro dovrebbe rendersi conto che una regione priva di un centro propulsore politico ed economico, quale è oggi l'Umbria, è destinata a restare prigioniera delle lotte di campanile, a mediare tra interessi territoriali parziali senza mai giungere ad una visione complessiva del proprio

interesse comune. Priva di un centro aggregatore, l'Umbria appare sempre più come una sommatoria di debolezze, appena mascherata dalla retorica del decentramento e del pluralismo territoriale.

Come sfuggire ad una simile condizione, che in un'epoca di competizione spinta tra sistemi territoriali e di ridefinizione in senso federalista dei poteri locali rischia di condannare una regione strutturalmente debole e poco coesa quale l'Umbria ad uno stato irreversibile di crisi?

La risposta sta nella capacità di Perugia ad uscire dal suo attuale torpore, ad invertire una rotta più che decennale, ed a proporsi finalmente come quella guida politica e quel centro motore che l'Umbria probabilmente non ha mai avuto finora e di cui ha invece assolutamente bisogno per affrontare le sfide che l'aspettano. Una capacità che richiede, preventivamente, una decisione politica radicale o meglio una scelta strategica consapevole e coraggiosa – ad opera di singole personalità o di gruppi sociali che abbiano finalmente chiaro il valore della posta in gioco e che sappiano finalmente opporsi ad un corso culturale e ad una visione politica che per Perugia, e quindi per l'Umbria, si sono tradotti, nel corso dei decenni, in un crescente ed inesorabile declino. Chi vorrà far ripartire l'Umbria dovrà far ripartire Perugia. E dovrà farlo, ovviamente, sfidando idiosincrasie, resistenze culturali, piccoli interessi di bottega ed automatismi mentali. Ma è l'unica strada, probabilmente, per dare a questa città, e quindi all'Umbria, il futuro che essa merita e che molti suoi cittadini probabilmente attendono e sperano.

(21 settembre 2003)

Perugia e i suoi studenti

La maggior parte degli studenti che frequenta attualmente l'Università di Perugia, vengano essi da Reggio Calabria o da Foligno, alle prossime elezioni comunali non voterà né per Locchi né per il suo antagonista del centro-destra. Nelle rispettive città d'origine si troveranno a scegliere tra altri candidati. Nell'imminenza della prossima consultazione amministrativa, blandirli è dunque perfettamente inutile. Non serve a nulla dal punto di vista del consenso elettorale. Rischia perciò di essere anch'essa inutile la vivace protesta inscenata nei giorni scorsi da alcuni di essi, che non hanno gradito la decisione del Comune di Perugia relativa alla zona di Corso Cavour, Borgo XX giugno e San Girolamo, dove i non residenti d'ora in poi potranno parcheggiare solo a pagamento. Per capirci, si tratta della zona frequentata abitualmente dagli iscritti alla facoltà di Agraria, che saranno dunque i più colpiti (economicamente parlando) dal provvedimento. Chi può avere interesse a farsi carico delle loro rimostranze?

Gli studenti non votano, è vero. Ma non è forse segno di miopia politica ed amministrativa non tenere conto delle loro esigenze, anche di quelle più minute? Per Perugia gli studenti rappresentano – come si dice spesso brutalmente – una risorsa economica tra le più importanti: affittano case, spendono nei bar e nei ristoranti, vanno al cinema, acquistano nei negozi, frequentano i mercati. Ma per Perugia gli studenti sono anche una risorsa simbolica, una irrinunciabile nota di colore, nonché una insostituibile ricchezza umana. Quale sarebbe l'imma-

gine della città senza l'aura offerta dalla sua antica università, senza lo sciamare allegro di questi giovani lungo Corso Vanucci, senza quell'incrocio di dialetti e di facce che nel corso dei decenni ha fatto di una realtà storicamente chiusa e provinciale una piazza vivace, dinamica ed aperta al mondo?

Nel Medioevo agli studenti, organizzati in corporazioni e *nationes*, venivano concesse franchigie e privilegi. E quando le autorità municipali si dimostravano sorde alle loro richieste o poco attente alle loro esigenze, gli *scholares* non protestavano più di tanto: semplicemente si trasferivano in un'altra città, pronta ad accoglierli a braccia aperte. È nata così, tanto per dire, l'università di Padova: da una secessione degli studenti bolognesi, stanchi dei balzelli imposti loro dal comune.

Gli iscritti ad Agraria certo non lasceranno Perugia per via di un parcheggio a pagamento. Ma la vicenda è tuttavia emblematica di un modo di concepire il rapporto tra città e studenti basato, oggi come ieri, su una certa separatezza, sulla mancanza di dialogo e di attenzione. Un errore, che si rischia di pagare nell'immediato futuro. Un tempo gli atenei erano pochi, specie nell'Italia meridionale. Oggi università e corsi di laurea abbondano dappertutto nella Penisola. Ci sono ancora ragioni irrinunciabili perché uno studente del sud scelga di trasferirsi a Perugia, affrontando costi e disagi (emotivi e logistici) spesso non indifferenti? Si dirà, il prestigio di un Ateneo vecchio di settecento anni, la qualità della vita incomparabilmente migliore che a Foggia o Catanzaro, l'eccellenza dell'offerta didattica. Tutto vero, se non fosse che oggi a far decidere per una sede o per l'altra sono anche altri fattori, assai più prosaici: l'efficienza dei trasporti, il costo delle case, le occasioni di svago offerte. Insomma, quello che si chiama abitualmente il livello dei servizi. Con un ordinamento degli studi sempre più

livellato ed omogeneo a livello nazionale e con un'offerta di strutture universitarie cresciuta a dismisura è su questo terreno che nel futuro le università si contenderanno l'esercito degli aspiranti laureati. Si tratterà, probabilmente, di un ritorno alle origini degli *Studia generalia* europei, quando per invogliare gli studenti a restare (o a venire) non si imponevano tasse e spese ma si concedevano favori e privilegi. Perché allora non cominciare da subito a battere questa strada, ad esempio concedendo agli studenti della Facoltà di Agraria di parcheggiare gratuitamente?

(13 marzo 2004)